

LA DOLCE

I

Una mattina di febbraio, dopo aver fatto colazione, decise di andare in farmacia; per sgranchirsi le gambe, pensò, e si era sentito ridicolo. Non che la cosa gli importasse veramente; era solo il lavorio dell'inconscio, servito sul piatto del pensiero razionale, che in alcune circostanze si rivelava talmente assurdo da sembrare grottesco. Si ricordò di aver letto da qualche parte di un condannato alla ghigliottina durante il regime del terrore, che prima di uscire dalla sua cella per essere condotto al patibolo, aveva detto con enfasi alle guardie: «Finalmente esco per prendere un po' d'aria». Si era ritrovato a riflettere su questo inutile e disperato aiuto del cervello, come se qualcuno avesse buttato una bottiglia d'acqua a una persona che sta morendo di fame. E aveva ragionato che la pancia, per un niente, si sarebbe riempita lo stesso.

Sentiva ancora l'esigenza di uscire, ma non ne fu sorpreso. Esigere non bastava. Non aveva mai avuto chissà quale ruolo in passato, e non l'avrebbe avuto nemmeno quel giorno. Sapeva che ogni cosa esigeva altro per funzionare; e fino a quando questa dipendenza continuava il suo corso, ciò che dominava era il silenzio. Solo nel momento in cui la garanzia fosse cessata, la quiete sarebbe venuta meno; ma la rivolta per riappropriarsene, nel suo caso, non era mai durata chissà quanto.

Pensò alla mancanza d'aria nei polmoni; all'intero corpo teso in allarme; al cuore che scalcia per trovare una via di fuga.

E gli venne da respirare.

Così, per sgranchirsi le gambe, aveva messo in testa un basco di lana, indossato la giacca a scacchi, gli scarponcini di cuoio antiscivolo - fuori si congelava, e le previsioni del tempo non facevano sperare in una scorribanda di venti caldi provenienti da Sud -; aveva impugnato il bastone con la punta d'acciaio, si era grattato il collo perché la sciarpa gli prudeva, aveva aperto la porta, guardando le macchie brune sulla mano attorno alla maniglia, l'aveva chiusa con due mandate, strofinando le scarpe sullo stuoino, come se fosse appena rincasato.

E prima di uscire all'aperto, aveva caricato il suo orologio da polso.

Diede al signore con il grembiule bianco la prescrizione e un documento. Il farmacista controllò la data di nascita, fece un calcolo veloce, stringendo le labbra per il leggero sforzo. Poi arrivò al risultato, e le rilassò: il cliente aveva più di settant'anni. Avrebbe potuto risparmiarsi quella semplice operazione, ma l'aveva presa come abitudine nel corso del tempo, da quando era passata la legge sull'eutanasia per chiunque avesse raggiunto il settantesimo anno di età. Bastava fare domanda al proprio medico di base, che avrebbe dovuto dissuadere il proprio paziente durante la seduta di visita, tutelandosi con una registrazione delle risposte al questionario di rito, nell'eventualità che, un domani, gli fosse richiesta una prova del suo operato. Se non fosse riuscito a fargli cambiare idea - il testo di legge recitava: *cambiare approccio* -, il medico avrebbe dovuto alzare le mani davanti all'ostinazione del paziente, bloccare la registrazione, archivarla con il numero della visita, preparare e stampare la ricetta.

Il farmacista sembrava però non fidarsi, neanche dopo il calcolo. Doveva controllare che i nomi sul documento e sulla prescrizione fossero identici, dare un'occhiata fugace al volto della foto e a quello appassito con il basco in testa per vedere se combaciavano, consegnare la pillola e chiedere una firma per il sollevamento da ogni responsabilità, nel caso qualcosa fosse andato storto. Ma che sopraggiungesse un coma irreversibile, o un'invalidità permanente, era di quelle possibilità, di cui si dice essere una su un milione. La pillola era conforme alle qualità richieste. All'inizio c'erano stati dei dibattiti sui possibili effetti collaterali. L'accertamento aveva ritardato l'iter burocratico, ma non quanto avrebbero voluto gli oppositori. Nel corso del tempo, tuttavia, non successe nulla di grave a nessuno. La macchina era oliata, e lentamente, il silenzio riprese a dominare.

Durante un sondaggio, migliaia di anziani (precisamente l'86 per cento) sostennero che non erano spaventati dall'eventualità di entrare in coma - era solo l'inconsapevole attesa di una seconda fine - e che per l'invalidità, avrebbero mandato un parente, se non si fossero potuti muovere, o avrebbero chiamato il dottore per farsene somministrare un'altra. Delegare un familiare era vietato, ma far venire il proprio dottore a casa era possibile. In un altro sondaggio fu chiesto che cosa pensassero di un servizio online per l'ordinazione, con consegna a domicilio. La quasi totalità degli intervistati rispose di sì, soprattutto per chi non si poteva muovere, giudicando un'iniziativa del genere come un vero gesto di altruismo.

«Posso farle una domanda?». Chiese il farmacista.

«Prego».

«Non la fraintenda come se volessi farmi gli affari suoi. Il mio è solamente zelo. Mi chiedevo se avesse deciso di recarsi in uno dei centri abilitati per questo genere di interventi».

«No». Gli rispose l'anziano.

«Allora ha deciso di farlo in casa propria? La legge lo permette, sia ben chiaro».

«Sì, preferisco casa mia».

Il farmacista annuì, come se appoggiasse quella scelta.

«Ha fatto sicuramente domanda per il prelievo, quindi?».

Entrò una donna con un bambino in braccio.

«Il dottore non mi avrebbe dato la prescrizione in caso contrario. È la legge».

«Assolutamente», disse il farmacista. «Quindi si è già scomodato a dare una copia delle sue chiavi di casa all'Ente Prelievo? Nel caso lei viva da solo, s'intende».

L'anziano gli sorrise con benevolenza e gli rispose:

«È la legge».

Il farmacista annuì di nuovo. Sapeva riconoscere le buone intenzioni e il senso civico dei suoi clienti dopo poche battute.

«Ottimo! E mi raccomando: chiami l'Ente cinque minuti prima della somministrazione».

Allungò all'anziano un biglietto con un numero di telefono stampato sopra. Lui lo prese, sebbene ne avesse già uno sul tavolo del salotto.

«È stato un piacere conoscerla», gli disse il farmacista.

«Anche per me».

Si voltò. Salutò la madre col bambino e uscì, aggiustandosi la sciarpa attorno al collo.

Quando alzò lo sguardo dalle scarpe, fu la prima volta, quel giorno, in cui si accorse della neve sui ponti, di come avesse ricoperto le biciclette legate alle ringhiere e di come seguisse il corso dell'acqua nei canali. Si avviò verso casa, con estrema calma. Setacciava il suolo con il bastone, conficcando la punta d'alluminio per stanare le lastre di ghiaccio sotto la neve. Pensò che la pillola non gli pesava in tasca, che era veramente piccola, e che se gli fosse caduta, avrebbe fatto fatica a ritrovarla perché era bianchissima. E iniziò a riflettere su quante cose bianche potevano togliere la vita. Non gli venne in mente un granché, se non la neve; una valanga; una palla troppo

grande che centra in pieno una testa troppo piccola; un blocco compatto e scivoloso che può far cadere. C'erano sicuramente altri *amen* di colore bianco, come i sai degli angeli, pensò. E si accorse che era un'altra frase venuta fuori così: poco attinente, un'analogia ridicola. Non che lui ci credesse nell'esistenza degli angeli, o in quella di Dio. Credere lo metteva in difficoltà, per una semplice ragione logica: se avesse iniziato a credere a qualcosa, avrebbe dovuto credere a tutto. La scappatoia del *ne sono sicuro perché me lo sento*, in lui non attecchiva. Oltre all'ottusità, riteneva che fosse discriminatoria; proprio come avevano deciso i legislatori nei riguardi di chi poteva assumere la pillola, allargando la facoltà di poterla acquistare a chiunque avesse compiuto settant'anni. Si rendeva conto, tuttavia, che lo spazio per sollevare delle critiche rimaneva ampio anche dopo quella scelta.

Ma quel giorno, dominava il silenzio. Fino a quando, per uno scontro tra gomito e gomito, l'anziano perse l'equilibrio, cadde sul selciato coperto dalla neve e sbatté il ginocchio. Ringhiò per alleviare il dolore, mentre un ragazzotto con i capelli appiccicati sulla fronte, sollevandolo per il braccio, continuava a chiedergli scusa e a domandargli, sincero e impaurito: «Si sente bene? Mi dica, per carità, si è fatto male?».

Edwin insistette così tanto per accompagnarlo a casa che l'anziano, imbarazzato e stranito per quella premura, non si sentì di rifiutare. Il ginocchio gli doleva, ma pensò che con l'aiuto del bastone e rallentando la marcia, ce l'avrebbe fatta senza l'aiuto di quel ragazzotto lentigginoso, che continuava a criticare l'inefficienza dell'amministrazione pubblica per la neve sulle strade e sui ponti, e per la mancanza di sale sul selciato. Non risparmiò neppure se stesso; la sua sbadataggine, il fatto di andare sempre di corsa, non prestando mai attenzione a dove metteva i piedi, vivendo come se non conoscesse la lentezza. E quel modo deleterio di vivere stava causando ogni tipo di male, come l'incidente appena accaduto, l'ipertensione diffusa, e un'intolleranza endemica che temeva non conoscesse confini. L'anziano lo ascoltava con poco interesse, zoppicando e tenendo la mano ben piantata nella tasca dove dormiva la pillola, mentre Edwin lo teneva a braccetto come fosse stato suo nipote.

Quando arrivarono davanti al portone della palazzina, il ragazzotto gli chiese se poteva accompagnarlo su, fino all'appartamento, per via del ginocchio. E si lamentò di quanto fosse vergognosa la quasi totale mancanza di ascensori negli edifici, che i gradini delle scale erano troppo ripidi, che la modernità era il naturale sbocco di un

disastro millenario, perché era stata concepita da un esiguo numero di menti che la pensavano allo stesso modo e che non avevano voluto cromare la società con uno spettro di colori diversi; azzerando così la percezione delle persone, perché chiunque se ne fregava della fatica e della sofferenza altrui. L'anziano continuò ad ascoltarlo, senza appassionarsi per quello che il ragazzotto stava dicendo. Lo assecondava per non essere sgarbato. E poi, nell'osservarlo bene, pensò che se Edwin avesse avuto un altro sguardo, più compiaciuto rispetto all'elenco delle ingiustizie che stava sciorinando, e che se avesse cercato di trovare le parole corrette da utilizzare per dare risalto alla propria arte oratoria, lo avrebbe liquidato come l'ennesimo egocentrico: ma capì, da subito, che non era il suo caso. La foga e le parole sconnesse di Edwin spinsero l'anziano a chiedersi quale fosse l'origine del suo disagio.

«Quindi è sicuro che non vuole che l'accompagni?».

«Non si preoccupi. Io abito al piano terra».

Il ragazzotto arrossì.

«Mi chiami Edwin, per favore... ne sarei felice».

Allungò la mano per stringergliela. E appena il ragazzotto sentì la presa, avvolse l'anziano in un abbraccio, lo strinse a sé con impeto e si staccò, chiedendogli scusa. Poi prese un foglietto dalla tasca del giubbotto, lo aprì e glielo consegnò.

«Voglio che lei lo tenga, io ne ho degli altri».

L'anziano, che non sapeva cosa dire o fare, per gentilezza, iniziò a leggere il volantino.

**IO SONO PER L'EUTANASIA
MA SOLO A CERTE CONDIZIONI**

Non lasciamo che la pillola
Sia resa accessibile per chiunque abbia superato i settant'anni.

Quando capiremo che dare e togliere
Non potranno mai trovare un equilibrio?

«L’hai scritto tu?», gli chiese.

«Sì», Edwin gli gettò addosso uno sguardo incerto, come se avesse catturato in una rete la preda sbagliata: «Si capisce cosa voglio dire?».

L’anziano piegò il volantino in due e se lo ripose in tasca.

«Sì», gli ripose. «Si capisce che lei è giovane».

Edwin cercò di non dare peso alla forma di cortesia che gli era stata rivolta sebbene avesse chiesto il contrario. Non capì la risposta; non sapeva come interpretarla. E per questo, la lasciò cadere.

«Prima di scontrarmi con lei, stavo andando a un comizio. L’ho organizzato io davanti alla stazione di polizia. Non so chi ci sarà. Nessuno mi ha risposto, ma non m’interessa. Una volta che avrò distribuito tutti i volantini, entrerò nella stazione e denuncerò mia madre».

L’anziano si meravigliò per le ultime parole pronunciate da Edwin; erano cariche di rabbia e delusione.

«Che cosa ti ha fatto?».

«Non è quello che ha fatto a me, ma quello che ha fatto a suo padre».

L’anziano capì. Non c’era da meravigliarsi. Esisteva un filo bianco, lunghissimo, che teneva unite le case, le strade e i ponti della città.

Notò, solo in quel momento, quanto stesse stringendo forte la pillola nella tasca.

«Quando è successo?», gli chiese.

Edwin gli poggiò una mano sulla spalla. Aveva gli occhi lucidi.

«Non ancora, ma sta facendo di tutto perché prenda la pillola. È prematuro per lui. Sta bene, glielo posso assicurare. È in gamba e ha ancora voglia di vivere». Tolsse la mano dalla spalla e se la strinse con l’altra. Non aveva i guanti. «Lo conosco. È ancora un ragazzo».

«Ma come fai a dire che tua madre sta facendo di tutto?».

Edwin si strofinò le mani, perdendosi per un attimo.

«È evidente che non lo ama».

«E come fai a esserne così sicuro?».

«Perché spesso gli risponde con sufficienza e a volte in maniera sgarbata, soprattutto quando crede che abbia detto una sciocchezza; dal suo atteggiamento sembra che mio nonno le dica sempre, ma non è così. Non sta con lui quanto dovrebbe, e ha sempre

timore che si possa ammalare; non è però la normale preoccupazione di chi ha a cuore qualcuno. Semmai è il contrario».

L'anziano si era stancato molto. Il ginocchio continuava a pulsargli e voleva tornare a casa.

«Scusami Edwin, ma per quanto sia un atteggiamento sbagliato, trovo che sia abbastanza comune, non pensi? Fattelo dire da un vecchio. Arrivati a una certa età, i figli hanno sempre delle valide ragioni per avercela con i genitori, e se le portano dietro. Non significa che non li hanno perdonati; sono solo delle rimostranze. Nel migliore dei casi, quando vengono a galla, assomigliano agli atteggiamenti che mi hai descritto. E poi, non sai quanto possa essere frustrante e faticoso accudire una persona. Non c'è nulla in questa vita che ti metta davanti a ciò che sei veramente come questo... fidati, metterebbe angoscia a chiunque».

Il ragazzotto tacque. Ragionò su ciò che l'anziano gli aveva appena detto. Si perse di nuovo, per riaversi con uno sguardo dissimile da quello di prima, quando gli aveva chiesto se ciò che aveva scritto sul volantino fosse chiaro.

«Che lei abbia ragione o meno, vista la facilità dei tempi in cui viviamo, andrò in centrale lo stesso, e la denuncerò per istigazione al suicidio».

L'anziano prese le chiavi dalla giacca, aprì il portone, e si voltò prima di entrare.

«Edwin, grazie per avermi accompagnato. Solo una cosa: fai ciò che ritieni più giusto, ma non farti arrestare. Non puoi denunciare una legge che funziona bene. Non è quello che devi fare alla tua età, e credimi: non ne vale la pena».

L'anziano entrò in casa dopo aver strofinato le scarpe sullo stuoino. Appoggiò il bastone al muro, si tolse il basco e lo posò sul davanzale interno della finestra. Dall'ingresso passò in cucina, e dalla cucina in salotto. Si sedette al tavolo, dove aveva lasciato la teiera, una tazza e un piattino con le briciole dei biscotti all'albicocca che aveva mangiato per colazione. Prese il volantino di Edwin dalla tasca della giacca, lo stirò e lo appoggiò sulla superficie del tavolo. Poi prese il blister monodose; premette con il pollice sulla cavità di plastica e fece uscire la pillola squarciando l'alluminio. Se la rigirò tra le dita - l'effetto della luce sul rivestimento bianco la rendeva più candida -; e l'appoggiò sul volantino.

Respirò profondamente. Si massaggiò il ginocchio che gli pulsava. E come stava facendo da diversi giorni, si rilassò e cercò di capire.

Oltre i vetri della finestra vedeva alcune macchine parcheggiate, separate dai tronchi degli alberi spogli. I cofani di alcune auto, dall'altra parte del canale, sporgevano dai muretti; l'acqua non si era ancora ghiacciata. Dovevano passare due notti, forse tre, con una temperatura costante sotto lo zero, perché i canali diventassero delle piste da pattinaggio. C'erano due barche ormeggiate, ricoperte da un telo. Le case, dall'altra parte, avevano grandi finestre dagli infissi bianchi, come le sue, che coprivano quasi per intero le pareti esterne degli edifici e che terminavano nei frontoni a campana, con i ganci per issare i mobili dal marciapiede.

Questo era ciò che vedeva.

Aprì la finestra e chiuse gli occhi.

In lontananza sentiva un canto. Voci di uomini che si legavano in un coro, intonando una vecchia canzone popolare. Percepì che la comitiva si stava avvicinando. Ma non riuscì a capire se fossero a piedi o se stessero percorrendo il canale in barca. Continuavano nel loro canto, fieri o ubriachi, pensò. Li sentì arrivare davanti alla sua finestra, e lentamente, la loro voce si allontanò portando con sé gli ultimi versi della canzone.

Questo era ciò che udì.

Il freddo stava entrando dalla finestra; lo avvertì coprire le mani e il volto. Non era così forte da bruciare; stava respirando piano l'inverno, e il suo umore. Lo annusò più forte e la sua traccia s'impresse nelle narici, negli occhi e infiammò la fronte. I polpastrelli scivolavano sul mogano laccato e liscio. Incontrò pochissime zigrinature e s'imbatté nella ruvidità del volantino. Il contatto richiamò il volto di Edwin: l'anziano lo stava accompagnando lungo un canale, tenendolo per il braccio, mentre gli consigliava di comprarsi dei guanti per proteggersi le mani dal gelo.

L'immagine svanì.

E tutte quelle parole, la descrizione del presente, che si susseguivano formando un pensiero, erano frutto di una lingua che aveva appreso con naturalezza, la lingua della sua cultura, il mezzo che aveva sempre avuto per misurare il mondo.

Aprì gli occhi e chiuse la finestra.

Tutto qui, pensò.

II

«Lei pensa che sia tutto qui?»

Un signore si era alzato in piedi.

Era seduto in ultima fila, e prima di rivolgere la domanda con candore all'uomo che stava parlando sul palco, nessuno si era voltato nella sua direzione. La sala era mezza piena. Il tema dell'incontro era se il diritto a una dolce morte, per chiunque la richiedesse, fosse una tra le più alte forme di libertà che una società poteva concedere a se stessa; o se fosse il suo contrario: una follia legalizzata. A quali estremi avrebbe portato una scelta del genere? Forse avrebbe spinto le persone a ricorrervi sempre più spesso, riducendo la capacità di reagire a un qualsiasi dolore, seppur minimo, preferendo la soluzione più diretta e semplice?

«Mi risponda senza pregiudizi», gli aveva detto l'uomo sul palco. «Togliersi la vita è una bestemmia contro il suo dio o la sofferenza è una bestemmia contro l'umanità?».

Il signore si rimpicciolì di colpo. La sua pacatezza era stata percepita come uno sbeffeggio, ma non voleva essere per nulla provocatoria. Si vergognò. E prima di riprendere posto sulla sedia, rispose alla domanda.

«Entrambe», il legno cigolò sotto il suo peso. «Sono bestemmie entrambe».

L'uomo scese dal palco. Sorrise al signore per metterlo a suo agio e si sedette sui gradini della scaletta.

«Vedete, solo quando avremo uniformato la nostra opinione sul significato della vita, o su quale sia il grado di sofferenza che una persona può accettare senza sentirsi annientata, allora, forse, in questo caso, avremmo meno dubbi sulle nostre decisioni, perché avremmo una sola certezza condivisa. Ma questo è un tipo di mondo che non appartiene al mondo. Penso che la vita abbia un compito, uno solo: farci credere che si possa sigillare in una qualsiasi logica o ideologia, per poi farle crollare, estirpando l'ennesima illusione. La vita ci mantiene in una certa misura all'interno dell'indefinibile, perché da ciò nasce la relazione di un uomo con le sue scelte. Toglierci questo, anche nel rapporto con la decisione se andarcene per mano nostra, è solo una fra le innumerevoli forzature, che un giorno verrà spazzata via dalla vita stessa».

La sala, per un istante, tracimò di silenzio. Poi, l'uomo sul palco continuò a parlare. L'anziano aveva compreso quale fosse la meta di quel breve discorso, ma si era perso durante il tragitto. Aveva una naturale inclinazione a diffidare di chi univa le parole

vita, morte e mondo con disinvoltura, dando loro uno spessore che riteneva fosse troppo sottile per resistere agli urti; perché sembrava che queste persone avessero trovato una formula efficace per riassumere il tutto; o molto più semplicemente: per ribadire il nulla. Anche la domanda del signore che si era alzato in piedi gli sembrò superflua. Ormai si parlava della vita dopo la morte e dell'esistenza di un creatore eterno con insofferenza. C'è chi sosteneva che vi fossero troppi problemi reali per sprecare le proprie energie, lambiccandosi sulla presunta serietà di alcune superstizioni. La fame d'ignoto venne sostituita con una fame più generale, immanente. L'eutanasia era legge da anni. Il dibattito non era più incentrato se fosse eticamente giusta o immorale, ma da quale età in poi e a quali condizioni, rispetto a quelle già presenti, la legge potesse essere applicata. Alcune organizzazioni avevano proposto la maggiore età. Altre avevano parlato di una discriminazione puramente relativa: perché mantenere ancora l'asticella dei diciotto anni? I più estremi avevano esacerbato la provocazione, affermando che ogni scelta imposta era un atto sovversivo nei confronti della dignità umana e che ogni restrizione legislativa presupponeva l'inadeguatezza di chi non aveva ancora compiuto una certa età; per loro, il vero relativismo si palesava nei diritti sociali, ogniqualvolta, esaminando un testo, s'imbattevano nell'oltraggioso: *a condizione che*. La grande bagarre che aveva coinvolto i religiosi prima che l'eutanasia diventasse legge era scemata in fretta. E ora, che si era arrivati a un passo dal delineare quali fossero *i nobili dettagli* (così venivano chiamati dai mezzi di comunicazione), alcuni capi spirituali fecero sentire il loro dissenso. Ma l'anziano si era accorto che gli appelli non erano accese condanne, giudizi manichei ma punti di vista che sembravano nascondere altro, rispetto all'ovvietà del loro messaggio; l'anziano ci aveva visto una porta socchiusa, uno spiraglio, una resa consapevole dettata dai tempi, il nuovo dogma, che riciclava la passione per il vecchio, ma ne era l'esatto contrario, e si riassumeva in una domanda tanto ingenua quanto assolutoria: chi siamo noi per mettere dei limiti alla compassione di Dio?

Inizialmente, la legge era stata divisa in punti chiari e imprescindibili, ed era rivolta a chiunque soffrisse di un male incurabile:

- Il paziente è stato propriamente informato circa la sua situazione medica

- Il paziente è stato informato dal suo dottore che non ci sono altre ragionevoli soluzioni per la condizione in cui versa
- Si è chiesta la consulenza di un dottore indipendente
- Il paziente ha fatto richiesta in maniera autonoma e volontaria di ricorrere al trattamento di fine vita. La motivazione principale è che il dolore è divenuto insopportabile
- L'eutanasia è condotta con grande cura e rispetto verso il paziente

Tuttavia, le prime proposte per modificare gli articoli di legge arrivarono dalle associazioni, che analizzando il testo sentirono l'eco di battaglie incompiute. Iniziarono a chiedere un cambiamento di forma. «La persona non diventa un paziente quando si ammala, ma rimane una persona, giacché il fardello della sofferenza, per quanto insensato, è uno degli attributi che maggiormente descrivono la condizione umana». Ci fu un'accesa discussione, e dopo alcuni sondaggi, si capì che la richiesta sollevata era fondamentale (45%), degna di nota (23%), superflua (19%), dannosa (13%). Chi lo considerava un formalismo di poco conto e chi di estrema importanza, non tanto per chiamare le cose con il loro nome, ma per un naturale rispetto nei confronti dei malati, e per imprimere una forza suggestiva che esorcizzasse il dolore attraverso l'utilizzo di una parola più morbida. Le associazioni ritenevano l'argomento trattato di vitale importanza; le parole dette o scritte dovevano essere intinte nella delicatezza; non ve n'era quindi un'altra possibile che abbracciasse chiunque a ogni latitudine. Vennero vagliati anche i suoi sinonimi, ma non ne trovarono nessuno più adeguato. *Individuo* era troppo sociologico, *essere umano* eccessivamente poetico; mentre gli altri, per un comune sentire, non furono presi in considerazione. I religiosi si trovarono d'accordo sia con la proposta di modifica, sia con la scelta lessicale, e così, dopo la diffusione della lettera aperta, fu lanciata una petizione. I legislatori, ritenendo che la richiesta fosse innocua, procedettero con la modifica.

- La persona è stata propriamente informata circa la sua situazione medica
- La persona è stata informata dal suo dottore che non ci sono altre ragionevoli soluzioni per la condizione in cui versa
- Si è chiesta la consulenza di un dottore indipendente

- La persona ha fatto richiesta in maniera autonoma e volontaria. La motivazione principale è che il dolore è divenuto insopportabile
- L'eutanasia è condotta con grande cura e rispetto verso la persona

L'attesa, però, non coincideva con le tempistiche della scelta. Perché aspettare la consulenza di un dottore indipendente? Chi voleva andarsene, non ne aveva bisogno. Se erano già disponibili le prove che nulla sarebbe servito a nulla, allungare l'attesa per uno scrupolo, che in molti consideravano di una crudeltà illogica, era allora tanto inutile quanto inumano. Quella che era stata vista dai legislatori come una doverosa cautela, obbligò gli stessi a interrogarsi se quel passaggio avesse realmente senso o se fosse solo una forzatura burocratica. Se una persona avesse voluto chiedere un parere diverso, avrebbe potuto deciderlo in assoluta libertà. Imporlo equivaleva a negarla. Ma fu quando si alzarono le proteste per chi dovesse beneficiare della legge, che le cose cambiarono. Perché solo chi non aveva possibilità di guarigione? Le persone che avevano subito un incidente ed erano rimaste paralizzate rientravano nella categoria? E le persone in coma irreversibile erano da considerare malate incurabili? E se non avevano avuto il modo di esprimere la loro volontà prima di entrare in coma? Così, assieme a queste domande, che si aggiungevano ad altre, e che non riguardavano solo l'incurabilità di una malattia, ma anche la percezione della sofferenza, e di chi poteva arrogarsi il diritto di condensarla per legge in un sentire socialmente accettato, iniziò una nuova campagna di sensibilizzazione sul testamento di volontà. Nessuno lo interpretò come un passo indietro, bensì come una tappa necessaria su questioni passate, che riproposte con forza alla comunità, avrebbero mostrato maggiormente l'urgenza di quelle nuove.

L'uomo sul palco aveva appena finito di parlare. Il discorso si era concluso sugli obiettori di coscienza e sulla vecchiaia. Secondo lui, chiunque avesse superato una certa soglia di età, anche se non avesse sofferto di una malattia terminale, avrebbe dovuto avere il diritto di scegliere *se interrompere il suo cammino*. Usò quell'espressione e l'anziano la trovò rasserenante; ricordava a suo modo la stanchezza, che in pochi prendevano in considerazione, benché si potesse scorgere ovunque; una ferita estesa, saturata con un lunghissimo filo bianco.

Un altro signore si era alzato in piedi e gli aveva chiesto:

«Mi scusi, ma non pensa che chiunque possa... come dire... fare da solo... anche gli anziani».

Era una constatazione che passò per la mente a quasi tutti i presenti.

«Qui non è in gioco il metodo», gli rispose l'uomo: «si tratta di far emancipare la società sulla morte, e l'unica maniera di farlo è una completa e istituzionalizzata libertà di decisione. Concederla a chi entra nell'ultima fase della vita è un primo passo verso una nuova coscienza».

Si fermò per il chiacchiericcio di tre persone in seconda fila e alzò la voce.

«È un pensiero condiviso, ed è quasi banale dirlo, che non siamo stati noi a scegliere di venire al mondo; aggiungerei, però, che non siamo neppure noi a scegliere di morire», le tre persone si azzittirono e il suo tono di voce tornò normale: «Se non possiamo cambiare queste due condizioni, avremmo almeno il diritto di aggiustarne i dettagli?».

L'anziano salutò con un cenno del capo la persona che era appena uscita. L'associazione si era impegnata ad allestire quattro cabine all'interno della sala, dove a testa, chiunque lo avesse voluto, avrebbe potuto confrontarsi con uno dei promotori del testamento di volontà. Quando l'anziano entrò, un'incantevole ragazza dai capelli crespi, color rame, con una cartellina tra le mani, gli sorrise e lo invitò a sedersi di fronte a lei. Quando l'anziano si fu seduto, la ragazza gli spiegò che avrebbero parlato di ciò che era stato discusso durante la parte finale della conferenza, e che avrebbero anche potuto riempire il testamento insieme.

«Mi chiamo Vivienne».

L'anziano le sorrise, ma non si presentò a sua volta.

La ragazza fece finta di nulla.

«Spero che si senta a suo agio. Sono stati toccati diversi argomenti, molto delicati. Non ci aspettiamo che tutti siano d'accordo, ma vorremmo raccogliere più opinioni possibili per proporre un obiettivo comune alla fine di questo percorso».

Vivienne aprì la cartellina che aveva appoggiato sulle gambe.

«Noi stiamo promuovendo il testamento di volontà in tutto il paese. Ci siamo accorti che per quanto fossero indispensabili altre battaglie, e dopo aver ottenuto risultati che non pensavamo di raggiungere, stavamo tralasciando qualcosa d'importante. Qualcosa che è già in nostro diritto, sulla quale però non si discute più, ed è forse anche per questo motivo che non ha avuto la diffusione che merita. Se io mi dovessi

porre la domanda su quale trattamento vorrei, nel caso sopraggiungesse l'impossibilità di vivere senza l'ausilio di una macchina, penso che mi starei ponendo una domanda che ha a cuore la mia persona, qualsiasi sia la risposta che mi darò. E vorrei che questa decisione fosse ben chiara. Io partirei da qui, se per lei va bene».

L'anziano le sorrise. Riusciva a sentire l'umanità di Vivienne e anche se non lo avrebbe voluto, si sentiva imbarazzato per lei. Non riusciva a capirne il motivo e non era certo a causa di ciò di cui stavano parlando. Forse, se quella passione fosse stata più tenue, tradendo, di tanto in tanto, una leggera dose di menefreghismo, lui non si sarebbe sentito in quel modo.

Le fece un cenno con il capo.

«Lei che tipo di trattamento vorrebbe?».

L'anziano si prese qualche istante prima di rispondere. Pensò che fosse solo questione di essere sinceri.

«Non lo so. Non ci ho mai pensato prima d'ora. E forse, è per questo che sono arrivato alla mia età».

Vivienne sorrise; lui apprezzò molto quel naturale gesto di complicità.

«Penso che vorrei andarmene, però, se iniziassi a perdere la memoria. Se cominciassi a non riconoscere più la realtà che mi circonda. So che non è razionale ciò che sto per dire, ma mi sentirei responsabile in qualche misura. Sembra stupido, e forse lo è. Ma più ci penso, più so che mi sentirei in colpa».

Vivienne richiuse la cartellina, e si aggiustò la spilla dell'associazione che aveva puntato sulla maglietta.

«Da quello che capisco, è la cosa che le preme di più».

«Mi sono chiesto se le persone che si ammalano così, ne hanno consapevolezza».

«Sì, ne hanno, soprattutto all'inizio», lo disse con cognizione di causa, e poi aggiunse: «È una cosa terribile».

L'anziano tacque.

«Ha bisogno di qualche informazione più specifica? Potremmo parlare del testamento, se vuole. Parlandone, magari, le sue idee potrebbero farsi più chiare; le potremmo poi mettere nero su bianco su questo foglio che le rimarrà. Ho anche della documentazione che potremmo leggere insieme, se pensa possa esserle utile».

«Lei quanti anni ha?».

La ragazza tradì un attimo di spaesamento con un veloce scatto delle pupille. Poi si ricompose.

«Ventuno. Il mese prossimo».

«Perché è qui?».

«Perché ci credo».

«A che cosa?».

Vivienne abbassò lo sguardo e si strinse le ginocchia.

«Non mi prenda per pazza, perché so quello che sto per dire», si aggiustò di nuovo la spilla sulla maglietta. «A molti sembra un controsenso, ma penso che sia la speranza a guidare la lotta per queste scelte; e che non sia solo il vezzo idealistico di una studentessa universitaria».

III

La pillola era appoggiata sul volantino di Edwin; il biglietto con il numero di telefono dell'Ente Prelievo era capovolto, vicino alla teiera; e il prestampato di Vivienne, che aveva tenuto all'interno di un cassetto per alcuni anni, era piegato a metà sotto un portaoggetti ovale, a una spanna dal bordo del tavolo.

L'anziano caricò l'orologio.

Si voltò per guardare il divano, rivestito da una trapunta; i ritratti e i quadri sparpagliati sul muro; la libreria; e le pareti umide della stanza.

Si accorse che indossava ancora la giacca e che avrebbe sentito caldo.

Se la tolse e l'appese allo schienale della sedia.

Prese la pillola, tenendola ferma tra il pollice e l'indice; la sollevò alla luce tagliente che entrava dalla finestra; la fissò, socchiudendo gli occhi, per vedere se avrebbe avuto una qualsiasi reazione: *la mia o la sua?*, pensò, e la domanda - logica e surreale al contempo -, scaturita da una nebulosa di approssimazioni e stanchezza, gli suggerì che era pronto per farla scivolare dentro di sé.

La ripose, e capovolse il biglietto dell'Ente Prelievo. La sua attenzione, però, si rivolse al volantino e alla domanda: *quando capiremo che dare e togliere non potranno mai trovare un equilibrio?* E si chiese cosa mai Edwin avesse voluto intendere. Ciò che lui sapeva bene era che a ogni nuovo sì, quando si accettava e si normalizzava qualcosa, fino a raggiungere i confini di un nuovo stadio della tolleranza, lo spazio che si estendeva davanti alle persone sembrava retrocedere e accorciarsi a una velocità incredibile. Non che lo ritenesse sbagliato, anzi, vi

intravedeva la futura evoluzione di un uomo senza dimensioni, grazie a questo continuo esigere e ottenere; per sbarazzarsi di una profondità che era convinto non gli appartenesse, sebbene avesse cercato di convincersene per troppo tempo. Per lui, quella domanda significava che la libertà è una linea sottilissima, quasi inesistente. Che si creda di averla superata o meno, di averla spostata e poi raggiunta di nuovo, non cambia la sua dimensione: è impossibile sostarci sopra, neppure in punta di piedi, ne verrebbe meno l'equilibrio.

L'anziano prese il telefono. In controluce, si accorse che c'erano delle impronte sullo schermo. S'inumidì il pollice e lo strofinò sulla superficie per cancellarle. Poi prese il fazzoletto di cotone, con le sue iniziali ricamate sopra, e lo passò con cura sullo schermo.

Ma quando spinse il primo tasto per chiamare l'Ente, il telefono gli squillò in mano. Guardò il numero lampeggiare su uno sfondo arancione elettrico.

Non lo sentiva da settimane.

Doveva rispondere.

«Pronto».

Una voce fioca parlò dall'altro capo.

«Patrick. Sono contento di sentirti».

«Simon...», indugiò per alcuni istanti sul nome dell'amico. «Come stai?».

«Meglio rispetto alla settimana scorsa, tu?».

«Anch'io».

Ci fu un attimo di silenzio, in tutte e due le stanze.

«Ho fatto un sogno stanotte. Eravamo insieme».

L'anziano non rispose.

«Non vuoi sapere cos'ho sognato?».

«Certo, Simon. Lo voglio sapere».

Dall'altro capo, sentì bussare alla porta, la sentì aprire e sentì la voce fioca di Simon rispondere: «Non adesso».

La porta si richiuse.

«Scusami. Avrei dovuto comprarmi una casa più grande, con almeno una camera in più e mettere un'insegna sulla porta, a lettere cubitali: "spazio dedicato a un attimo di pace". Dov'ero rimasto?».

L'anziano non rispose di nuovo.

«Stavo per raccontarti del sogno, giusto?».

«Sì».

«Bene... Siamo noi due, nel tuo salotto, in piedi davanti al muro, quello rasente al divano. Guardiamo fissi davanti a noi, aspettando che qualcosa appaia all'improvviso sull'intonaco. Sono consapevole di essere molto concentrato e so che anche tu lo sei. Poi. Ad un tratto. Succede. Ma per noi è la normalità, qualcosa che facciamo da migliaia di anni. Restiamo lì nel tuo salotto, in piedi, riuscendo a vedere cosa c'è oltre il muro. Vediamo una ragazza, seduta al tavolo in cucina, con la testa china sui libri. Vediamo ogni dettaglio della stanza, come se fosse ingrandito da una lente: l'angolo cottura con i fuochi, una pentola da cui esce il manico del mestolo, il lavello e il collo lucido del rubinetto; delle frasi scritte sul muro di fianco a una finestra chiusa a vasistas, le ante delle credenze e cosa contengono. La ragazza ha i capelli raccolti, e per un attimo sembra che si accorga che la stiamo osservando. Si volta, di lato, senza guardare nella nostra direzione. E poi tu mi dici: *andiamo oltre?* Io ti rispondo di sì, perché era quello che volevo anch'io. Dal muro della cucina, passiamo a un secondo appartamento, e poi a un terzo, scendiamo, saliamo; l'edificio non ha pareti. Riusciamo a vedere ovunque: noi comandiamo la realtà. Poi tu mi chiedi: *andiamo oltre? Fuori da qui?* Ti rispondo che sì, era quello che volevo anch'io, che so come ci stiamo sentendo e che è così che dovremmo sentirci sempre, che è molto più naturale, più intimo, perché abbiamo una profondissima affinità con la nostra euforia, con la nostra potenza, e appena te lo dico, saettiamo fuori dall'edificio, ed entriamo nella piccola drogheria che si trova oltre il ponte davanti a casa, entriamo nel magazzino, ne usciamo, rientriamo, e in un attimo, siamo al di sotto del pavimento, arriviamo nelle fognature e un secondo dopo guizziamo in alto, al di sopra dei tetti e ci gettiamo tra le persone che passeggiano, che guidano, che fanno la spesa al mercato; e poi altri appartamenti, altre case, uffici, negozi, musei e ogni volta che la gente si accorge della nostra presenza, si volta, di lato, ma senza guardare nella nostra direzione e noi vediamo i dettagli dei loro volti, basta volerlo e vediamo ogni cosa. Ma poi... poi mi accorgo che più andiamo avanti, più andiamo veloci, più penetriamo ovunque, più intuisco che non stiamo guidando la nostra corsa insieme, ma sono solo io a farlo. E mi sento in colpa per questo, perché sento che tu inizi ad avere paura. Allora me lo dici, mi chiedi di rallentare, ma io non lo faccio. Ne sono dispiaciuto, ma vado avanti, vado, accelero, ancora e ancora, fino a quando non vediamo quasi più nulla, solo dei colori liquefatti. Tu inizi a gridare, mi preghi di fermarci, ma io continuo, quasi con

rabbia, perché mi fa male che tu abbia paura, ma non voglio smettere e allora penso - è solo una frazione di secondo, un attimo di lucidità -, penso che non stiamo veramente volando, andando oltre, ogni volta che lo vogliamo, ma noi siamo nel tuo salotto, non ci siamo spostati in verità, tutto quello che siamo è un sogno e questo sogno inizia a casa tua, davanti al muro. Così, allungo la mia mano per stringere la tua, per calmarti, perché adesso ci svegliamo ed è tutto finito. Ma quando tocco la tua mano, tu, ce l'hai chiusa a pugno. E stringi, stringi con tutta la forza che hai. E io, non riesco ad aprirtela.

Ci provo

Ma non ci riesco».

«Patrick».

«Dimmi la verità».

«Hai comprato la pillola».

«Vero?».

«Patrick».

«Ho consumato tutto il fiato che avevo in gola».

«L'hai comprata?»

«Dimmelo, per favore».

«Sì».

«L'ho comprata».

«...Me lo aspettavo».

«Da tempo».

«E non ti ho mai chiesto nulla».

«Inevitabilmente, avrei dovuto chiedere anche a me stesso, perché non l'abbia ancora fatto, vista la mia condizione».

«E adesso che te lo stai chiedendo, qual è la risposta, Simon?».

«Il perché?»

«Forse perché sono pigro, Patrick».

Si mise a ridere

Poi s'interruppe.

Respirando.

«Non lo so. Me lo chiedo spesso, sai? Non so se sia paura o orgoglio. A volte mi sembra di avere più ostinazione di quando ero un ragazzo. E a volte mi butto giù molto più facilmente di come facevo, quand'ero un ragazzo. Tutta questa intensità mi sta dando sui nervi».

«A volte».

«Molto più di tutto il resto».

«È come se mi stessi obbligando a trovare un equilibrio prima di decidermi. Una serenità di fondo. Dicono che sia possibile».

«Ma la mia condizione e la tua sono diverse. E visto che è da tempo che non ti faccio una domanda, mi sento in diritto di potertela fare adesso».

«Perché hai fatto questa scelta, Patrick?».

«Ti senti di dirmelo?».

«Ti ascolterò e basta. Non dirò nulla».

«Patrick?».

«... te la sentiresti?».

«Va bene, Simon».

«Se vuoi saperlo».

«Te lo dirò».

«Perché penso a quando pattinavamo sui canali, a quando scivolavo e cadevo e tu mi passavi di fianco e dicevi: 'Se riesci a stare in piedi per cinque minuti di fila, ti offro una limonata con ghiaccio', e io scoppiavo a ridere; non era un battuta ben riuscita, ma mi faceva ridere lo stesso. Penso a quando ho costretto Liam a comprarmi un orologio, perché ritenevo che fosse giusto farmi regalare qualcosa da lui. E penso alla sua faccia soddisfatta e lui che mi dice: 'Se non lo usi, non mi offendo'. Penso a Margaret; alla fine non è passato così tanto tempo. Avrei potuto essere più paziente con lei. E penso a tante altre cose. A una vita intera».

«E sai cosa, Simon?».

«Cosa?».

«Non provo niente».

«Niente?».

«Sì».

«Niente».

«Allora ho pensato che se i ricordi non suscitano più nulla, significa che per qualche ragione ogni legame è sciolto. L'ho interpretato come un chiaro segno».

«La parabola è conclusa».

«Pensi che lo sia veramente?».

«Simon...».

«Mi sento uno straniero».

«Lo capisci?».

«Il dottore ti avrà fatto le solite domande e ti avrà dato anche delle alternative. Perché non le stai prendendo in considerazione?».

«Simon...».

«Sì».

«Non mi trovo più».

«È tutto qui».

«Tutto qui?».

«Esatto».

«Vuoi sapere cosa penso?».

«Dipende».

«Hai bisogno di commentare?».

«Quando è mai successo che io *ti* abbia commentato?».

«*Mai*».

«Voglio solo dirti cosa penso».

«*Va bene*».

«*Ti ascolto*».

«Penso che di tutte le compagnie che avresti potuto scegliere».

«Tu abbia scelto la più duratura».

«*Non credo di capirti*».

«Ah, no?».

«Mi spiegherò meglio».

«Non la prenderai, Patrick».

«Rimarrà lì».

«Appoggiata sul tavolo o chiusa nel mobiletto del bagno».

«Giorno dopo giorno. Mese dopo mese. Anno dopo anno».

«*Simon, da dove ti nasce questo bisogno...*».

«Ascoltami!».

«La vera oscenità è un'altra».

«*Cosa stai dicendo, Simon? Non ti capisco*».

«Oscenità?».

«Patrick».

«Ascoltami bene».

«Tu non hai scelto una pillola che ti estingua da questa terra e neppure che ti consoli perché, come dici, ormai se un uomo vuoto».

«Tu l'hai scelta perché stia al tuo fianco».

«E ti faccia da monito».

«Perché ormai non ne abbiamo più uno».

«E non solo noi».

«Poveri vecchi».

«È questa l'oscenità».

«E non è colpa tua».

«E non è colpa tua».

«Non è colpa nostra».

«È così, Patrick?».

«È come ti ho appena detto?».

«Patrick!».

«Simon».

«Ti ho detto altro».

«Il cammino si è interrotto».

«In un certo senso».

«È come se mi sentissi compiuto».

«Capisco che non deve essere per forza indolore, ma è così».

«Sono stanco, adesso».

«Fammi riattaccare».

«Simon...».

«Sono stanco... per favore».

«Non era una limonata, Patrick».

«Hai capito cosa ti ho detto?».

«Mi stai ascoltando?».

«...Che cos'era, allora?».

«Ti chiamo domani per dirtelo».

«Simon».

«Alla stessa ora».

«Rispondimi».

«*Ciao Simon*».

«A domani, Patrick».

L'anziano mise giù, e appoggiò il telefono di fianco alla pillola. Si massaggiò il ginocchio, mentre osservava cosa c'era oltre la finestra. Il canale non era ancora ghiacciato; ci volevano due o tre notti, con una temperatura costante sotto lo zero, e magari qualcuno ci avrebbe pattinato sopra. Gli alberi alti senza foglie, e le macchine con i cofani che sporgevano dal muretto. Le case avevano le finestre con gli infissi bianchi, come i suoi; come quasi in tutta la città. I frontoni alti, con i ganci per sollevare i mobili dai marciapiedi.

Aprì la finestra per far entrare i suoni.

E l'anziano, chiudendo gli occhi, mentre l'aria fredda gli avvolgeva il volto come una maschera, caricò l'orologio.